

Polanyi e la decrescita: una critica all'*homo oeconomicus*

Karl Polanyi. O la socialità come antidoto all'economicismo

(a cura di Mirella Giannini)

Jaka Book, Milano 2020, pp. 85

Parole chiave

Polanyi, Latouche, decrescita

Ambrogio Santambrogio è professore di Sociologia presso l'Università di Perugia (ambrogio.santambrogio@unipg.it).

Polanyi può essere considerato un precursore della decrescita? Secondo questo piccolo e bel libro, la risposta è affermativa. Mirella Giannini ha scritto una lunga *Introduzione* dove dimostra come Polanyi ci offre una critica al capitalismo nella direzione della decrescita, utilizzando l'idea di socialità, ripensata in termini nuovi e affrancati dall'asservimento al mercato. La seconda

parte del libro contiene una bella antologia di scritti di Polanyi, selezionata da Giannini, che mette in evidenza questi legami.

Mi soffermerò sull'*Introduzione* di Giannini, chiave interpretativa dell'antologia. In primo luogo, si chiarisce il concetto di decrescita: non è una conseguenza non voluta delle crisi economiche, ma una scelta consapevole, che porta con sé un nuovo modello di

economia e di società. La parola “decrescita” può essere fuorviante, perché, se vista come un venir meno della crescita, ha una portata solo critica e negativa, quando invece è un’alternativa alla “crescita per la crescita”. Essa si configura come una vera e propria “rivoluzione culturale”: se “incoraggia ad abbandonare il produttivismo, il consumismo, tutte quelle categorie economicistiche che sono entrate nell’armamentario culturale delle nostre società, possiamo ben dire che Polanyi ne è un precursore” (p. 13).

Quali sono i punti nell’analisi di Polanyi in sintonia con la decrescita? In primo luogo, la critica all’*homo œconomicus*, all’idea che si possa spiegare l’azione sulla base del calcolo razionale utilitaristico. La forza delle argomentazioni di Polanyi sta nell’interpretare l’idea di *homo œconomicus* come ideologia di un processo di trasformazione sociale molto ampio che, insieme ad elementi materiali (il lavoro di fabbrica, il macchinismo, lo sviluppo della tecnica, i processi di urbanizzazione, ecc.), è alla base del cambiamento moderno fondamentale, “l’istituzione dell’economia di mercato”, di un “mercato

autoregolato”, indipendente dagli altri processi sociali, che ad esso devono conformarsi. Il mercato autoregolato trasforma il lavoro e la terra in merci, riconducendoli all’interno di una logica ad essi estranea, perciò “innaturale”.

Si tratta di un processo di degradazione della dignità umana e non solo, come è per il marxismo, di sfruttamento del lavoro salariato. Con la creazione del libero mercato, si passa da “mercati sociali”, inseriti nei rapporti sociali e soggetti a molte limitazioni che ne regolano il funzionamento, a un mercato deregolamentato, indipendente ed espansivo, che diventa il principio organizzativo della vita collettiva. Utilizzando, marxianamente, una finzione ideologica: “il credo liberale ‘finge’ di vedere dispiegarsi nel libero scambio economico quegli interessi utilitaristici individuali che si pretendono naturali” (p. 21), mentre, al contrario, impone il dominio dell’innaturale. Il Mercato, con la M maiuscola, è mera finzione che nasconde, sotto il manto ideologico del libero scambio tra agenti razionali, una realtà caotica e irrazionale. La presunta efficienza delle regole del Mercato (un vero

e proprio immaginario distopico) serve solo a nascondere una realtà fatta di mercificazione delle cose e degli uomini.

Con il Mercato, si impone l'autonomia dell'economico: nelle comunità primitive, "il processo economico è regolato da legami di parentela, matrimoniali, tra gruppi di coetanei, tra società segrete, associazioni totemiche e da cerimonie pubbliche. In queste condizioni il termine 'vita economica' non avrebbe un significato preciso" (cit. di Polanyi, p. 22-23). Significato che compare nel mondo moderno, dove l'economico si autonomizza dal sociale, diventando "un sistema che si identifica con la condizione umana" (p. 23). Come scrive Polanyi, "non è più l'economia ad essere inserita nei rapporti sociali, ma sono i rapporti sociali ad essere inseriti nel sistema economico" (cit. a p. 24). Si tratta di un punto centrale per la decrescita: l'economico deve rientrare nell'ambito del sociale, sottoporsi a processi di regolamentazione esterni dalla sua logica. Solo così torna ad essere funzionale a bisogni sociali, ad essere parte significativa di relazioni sorrette da logiche

non utilitaristiche, ma collettive. L'economico deve tornare ad essere "embedded" (Giannini traduce con "incastrato", io preferisco "radicato", ma il senso è comunque chiaro) nella società. In questa stessa ottica, va letto il rapporto tra Stato ed economia. Ed è una prospettiva ben diversa da quella cui siamo abituati, se lo Stato debba cioè intervenire o meno nel mercato. Si tratta invece di cancellare, si badi bene, non il mercato, ma la sua autonomia, e insieme a questa quella dell'economico (anche dell'economia come disciplina che esprime l'autonomia del suo oggetto?).

Se questi sono i temi presenti ne *La grande trasformazione*, in altre opere importanti Polanyi, utilizzando un metodo storico-comparativo, analizza la situazione delle società pre-moderne, fondate sull'economia di sussistenza. Giannini chiarisce bene il filo che lega queste analisi con quelle della decrescita: "nella comunità, lo scambio economico ha natura 'proto-economica', direbbe Latouche, fa prevalere la socialità e anche l'emozione, mentre nella società lo stesso scambio è collocato nel mercato, ha aspetti

legali, ha motivazioni esclusive legate al calcolo razionale” (p. 26). Sono studi che richiamano quelli di Tönnies, ma anche quelli di Mauss sul dono, che si ampliano prendendo in considerazione altre forme di scambio regolate dai principi della reciprocità e della redistribuzione, alternativi al mercato. Il punto centrale è che, in una logica di mercato, i legami sociali assumono la forma di scambi economici, facendo venir meno la socialità intesa come dimensione naturalmente umana. Qui Polanyi allude – pensando soprattutto ad Aristotele – ad una universale forma umana, l'*homo socialis*, naturalmente *embedded* nella sua cultura comunitaria: “più che a salvaguardare il suo interesse individuale per l’acquisizione di possessi materiali, egli mira al consenso sociale, allo *status* sociale, ai vantaggi sociali” (cit. di Polanyi, p. 33).

Si tratta allora di far riemergere questa socialità naturale, che può essere compressa e repressa, ma non del tutto cancellata. Ciò è possibile criticando la falsa universalità della logica utilitarista: insomma, l’economia moderna è una forma del tutto

eccezionale e distopica, che attende di essere *re-embedded* nel tessuto sociale, “nella realtà istituzionale della società”, attuando un vero e proprio “cambiamento di civiltà”. Tale cambiamento non è possibile a partire dalla sfera politica, troppo soggetta alla logica capitalista: occorre far leva sulla socialità dell’uomo, sulla “creatività tramandata dal suo ‘stato selvaggio’ e restata latente, ma non distrutta dall’azione repressiva della cultura economicistica” (p. 40). Quest’ultima è una posizione estranea ai teorici della decrescita, attenti a sottolineare la concreta storicità dei fenomeni, restii a coinvolgere categorie antropologiche sulla natura umana e sulla sua presunta socialità naturale. Le due posizioni invece si riavvicinano, sostiene Giannini, laddove entrambe enfatizzano la necessità di un reinserimento dell’economico dentro il sociale. In definitiva, secondo Giannini, “Polanyi ci mette in grado di tenere in conto tutto ciò che può servire alla salvaguardia della socialità umana e dell’ambiente naturale” (p. 42).

I testi dell’antologia sono tratti da *La grande trasformazione* (1974; le date sono delle edizioni

italiane); *Traffici e mercati negli antichi Imperi* (1978); *Una società umana, un'umanità sociale. Scritti 1918-1963* (2015); *Economie primitive, arcaiche e moderne* (1980); *La sussistenza dell'uomo* (1983); *La libertà in una società complessa* (1987). Sono poche, intense pagine, la cui lettura invoglia a riprendere in mano i volumi da cui sono tratte.

Infine, la lettura del testo mi ha fatto scoprire una collana – “I precursori della decrescita”, diretta

da Serge Latouche, fondata nel 2013 con le edizioni Le passenger clandestin e coeditata dal 2014 con Jaca Book – che vede già ben quindici titoli pubblicati. Si tratta di un tentativo interessante di dare respiro, profondità scientifica e diffusione ad un'idea a volte liquidata da molti critici superficiali come ingenua e ottimistica, laddove al contrario, anche attraverso riferimenti importanti come questo a Polanyi, mostra di avere radici salde e promettenti.